

verno insistesse nel porre la questione di fiducia a fronte di una disponibilità di tutta l'opposizione, come si è visto, a misurare il numero degli emendamenti riducendoli all'essenziale, affinché il Parlamento possa esprimere una parola definitiva sul decreto-legge, di modo che poi non ci troviamo, quando dovremo esaminare la finanziaria, ad affrontare di nuovo le questioni che pone il decreto, creando, come dicevo prima, una situazione di instabilità nel paese (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Castagnetti, lei ha chiesto la parola. Dato che non è iscritto in discussione sulle linee generali, su quale argomento vuole intervenire?

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Sull'ordine dei lavori, signor Presidente.

PRESIDENTE. Sull'ordine dei lavori? Lei conosce, onorevole Castagnetti, la lettera che il Presidente Casini ha inviato a tutti i deputati in merito a questo tipo di interventi?

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Sì e credo di inserirmi appropriatamente con questo brevissimo intervento proprio sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Prego, ne ha facoltà.

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Io vorrei aggiungere la mia preoccupazione a quella appena espressa dal presidente Violante. Intervengo sull'ordine dei lavori proprio perché questa mattina abbiamo appreso dalla televisione che il Governo intenderebbe porre la fiducia oggi, prima ancora di avviare l'esame degli emendamenti e quindi del provvedimento. Allora, a me pare sia molto importante che il Governo risponda alla domanda posta poc'anzi dal presidente Violante, anche per orientare quel po' di dibattito e di discussione sulle linee generali, perché l'atteggiamento dei colleghi che debbono intervenire deve tenere conto di questi fatti: se ci sia già una

riserva mentale, se ci sia già una decisione presa, se la decisione del Governo sia legata a qualche accadimento che può verificarsi in aula oppure no, se il ritiro degli emendamenti presentati possa modificare l'orientamento del Governo.

È importante che il Governo dica che cosa intende fare, perché i mezzi di comunicazione ne hanno già dato notizia! Noi siamo interessati, non siamo gli ultimi, quindi la mia richiesta di intervenire sull'ordine dei lavori ha a che fare proprio con l'ordine dei nostri lavori.

Vede, signor Presidente, noi ci troviamo di fronte ad un provvedimento che occupa gran parte della materia della legge finanziaria. È stato adottato un decreto-legge per le ragioni che ha detto il sottosegretario e che sono state lucidamente contestate da Violante. Questo decreto-legge lo si vuole convertire con un voto di fiducia, il voto di fiducia lo si pone prima dell'esame degli emendamenti: non c'è precedente in nessuna democrazia parlamentare di svuotamento così totale delle prerogative del Parlamento sulla legge di bilancio! Persino al Parlamento dotato di minori provvedimenti tra tutti i Parlamenti esistenti — parlo del Parlamento europeo — viene riconosciuta questa prerogativa! È un precedente terribile, che avrà delle conseguenze straordinarie! Se viene sottratta questa materia...

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Castagnetti.

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Allora, vorrei che il Governo ci dicesse se le informazioni che abbiamo appreso dalla televisione siano fondate o meno e se questi orientamenti si possano modificare in relazione a fatti che noi possiamo far in modo che si verifichino in quest'aula (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Castagnetti, la ringrazio, ma lei sa molto bene che le voci sono voci. Eventualmente, ci sarà una riunione del Consiglio dei ministri che

dovrà decidere — se vorrà — quale atteggiamento assumere rispetto ad un'eventuale richiesta di voto di fiducia. Finché non ci sarà la riunione del Consiglio dei ministri, nessun membro del Governo potrà anticiparle una decisione del genere.

ALFONSO GIANNI. Posso chiedere la parola ?

PRESIDENTE. No, onorevole, altrimenti riapriamo il dibattito. La ringrazio. Inoltre, oggi, come primo giorno di seduta dall'invio della lettera del Presidente Casini, ci comportiamo in maniera completamente...

ALFONSO GIANNI. Noi siamo disubbidienti per natura !

PRESIDENTE. Il concetto è stato espresso molto ampiamente, in fase di discussione sulle linee generali, nell'intervento che ho consentito di svolgere al presidente di gruppo, onorevole Castagnetti. Credo che su questo argomento non si debba aprire un dibattito.

ALFONSO GIANNI. Ma io non voglio entrare nel merito degli emendamenti. Hanno detto che li vogliono ritirare. Io non voglio ritirare nulla !

PRESIDENTE. Benissimo. Ne prendiamo atto.

È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, vorrei iniziare il mio intervento da due osservazioni preliminari, una di natura squisitamente politica e l'altra di natura costituzionale.

L'osservazione di natura politica è stata svolta dal mio presidente di gruppo, onorevole Castagnetti, e dal collega Violante.

Certamente, la vicenda relativa alla richiesta del voto preventivo, del voto di fiducia è ormai nota. Si tratta di notizie di stampa e non di dicerie da bar; hanno,

quindi, una certa credibilità. Ciò la dice lunga sul tasso di democrazia di questo Governo.

La richiesta di voto di fiducia la si fa su un decreto-legge che è il cuore della manovra economico-finanziaria per il prossimo triennio. Sarebbe stato necessario, opportuno e soprattutto doveroso, invece, un confronto, se volete, assai serrato, ma di merito, su poche cose, sulle questioni essenziali, ritenendo che non sono influenti rispetto all'attuale situazione di grande criticità che caratterizza la nostra economia.

La questione di costituzionalità, già posta con la nostra pregiudiziale ed illustrata dall'onorevole Mattarella, è seria, anche se la maggioranza ha voluto ignorarla. È innegabile la violazione degli articoli 72, 77 e 119 della Carta costituzionale di cui ormai la maggioranza di centrodestra non tiene conto, subendo — e questo è molto grave — le imposizioni del Governo.

Su ogni questione pregiudiziale, la maggioranza, comunque, subisce questo *Diktat* del Governo, eppure il rispetto della Costituzione dovrebbe essere un obbligo per tutti, sia per l'opposizione sia per la maggioranza, proprio per gli aspetti che venivano richiamati poc'anzi, perché il nostro deve, vuole essere un grande Parlamento, quel grande Parlamento nel quale si attuano anche le mediazioni di certi conflitti sociali e nel quale si afferma la volontà del popolo italiano.

Non possono prevalere, dunque, ragioni di opportunità o di appartenenza. Ma per una valutazione del decreto in esame occorre, prima di tutto, verificare se gli obiettivi di finanza pubblica, fissati lo scorso anno e anche nel recente DPEF, siano stati centrati. Vi risparmio i dati. Essi, purtroppo, non sono stati raggiunti (qui, abbiamo il presidente della Commissione bilancio che, meglio di me, potrebbe fornire delucidazioni).

Voglio evidenziare che nella legge di assestamento il Governo ha dovuto riconoscere (*obtorto collo* lo ha fatto il sottosegretario Vegas al Senato) minori entrate per ben 18 mila miliardi di vecchie lire.

Analizzando la manovra, balza evidente che essa è basata esclusivamente su entrate *una tantum* e non su scelte strutturali (lo ha detto il relatore di minoranza, confutando le percentuali del relatore per la maggioranza che, ovviamente, anch'io non condivido). Quindi, le condizioni della finanza pubblica italiana, purtroppo, peggiorano.

Il Governo non è stato in grado, con questa manovra, di rispettare neanche gli impegni contenuti nella risoluzione relativa al DPEF e approvata dalla maggioranza.

In essa, si parlava di due terzi di interventi correttivi strutturali e solo di un terzo di entrate *una tantum*. In questa manovra non avviene così: di strutturale vi è, al massimo, un miliardo di euro su dieci, quello derivante dall'aumento dei contributi dei parasubordinati e, forse, da una quota delle entrate derivanti dai videogiochi. Per il resto, le maggiori entrate riguardano il condono edilizio e le dismissioni di immobili pubblici, per oltre 8 miliardi di euro. Altri quattro miliardi deriverebbero dal gettito previsto dalla riapertura dei termini del condono fiscale e del nuovo concordato preventivo. Siamo dinanzi ad un continuo condono che, oggettivamente, crea sfiducia nei cittadini rispettosi delle leggi e dei doveri propri verso lo Stato e che crea le condizioni per l'abbassamento del tasso di legalità del nostro paese!

Purtroppo, questa è la strada indicata dal Governo fin dal suo insediamento, a cominciare dai provvedimenti adottati nei cosiddetti primi cento giorni, di cui il Governo non si vergogna di menare vanto e, anzi, indica al paese come un grande risultato. Mi riferisco alla depenalizzazione del falso in bilancio, alle rogatorie internazionali, al rientro dei capitali dall'estero, eccetera.

ANTONIO LEONE. Ma è una litania!

MARIO LETTIERI. Sì, caro collega Antonio Leone, è una litania, ma la ripeteremo per cinque anni, perché è una verità scomoda, ma vera e pesante!

Infine, parte del gettito previsto – circa due miliardi e mezzo di euro – deriverà dai risparmi dello Stato conseguenti alla trasformazione della Cassa depositi e prestiti in società per azioni. Il Governo non menziona questo risparmio tra le *una tantum* – badate bene –, ma anch'esso lo è nei fatti: è una perla innovativa tra le tante trovate contabili del ministro dell'economia, il quale certamente non difetta di intelligenza né di fantasia! Ormai, per far quadrare i conti, il ministro innova mettendo fuori dalla contabilità delle pubbliche amministrazioni l'ANAS, la Cassa depositi e prestiti, la SACE e, ovviamente, le ben note Infrastrutture Spa e Patrimonio Spa.

MARIA TERESA ARMOSINO, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. No, Patrimonio Spa no!

MARIO LETTIERI. Eppure, queste pseudosocietà per azioni sono le vere protagoniste della spesa pubblica per investimenti: i privati arriveranno, forse, ma, finora, esse gestiscono soldi pubblici, dello Stato, cioè di tutti i cittadini italiani.

Non credo che con questi trucchi l'Italia farà molta strada. Il nostro paese non riuscirà ad uscire da questa fase di impoverimento complessivo ed a vincere la sfida della competitività che la globalizzazione dei mercati impone alle nostre imprese. Ricordo che la crescita accertata l'anno scorso è stata di un misero 0,4 per cento. La classifica della competitività dei vari paesi formulata dal *Word economic forum* vede il nostro paese, purtroppo, al quarantunesimo posto – badate bene! – mentre con i governi di centrosinistra esso era collocato al ventiseiesimo. In due anni e mezzo di governo del centrodestra si è andati indietro di ben quindici posizioni!

Del resto, abbiamo perso gran parte delle grandi industrie italiane, di cui il paese non può fare a meno. Quelle medio-piccole, purtroppo, registrano quasi tutte difficoltà e riducono le loro quote di esportazione. Chi avesse voglia di compulsare i dati ufficiali della Confindustria, dei vari istituti di ricerca e dello stesso Mini-

stero dell'economia e delle finanze troverà conferma di quanto sto dicendo. Lo stesso *made in Italy* è in discussione, come dimostra la notizia di questi giorni relativa alla vicenda della Gucci, che, pare, finirà in mani francesi.

Per non parlare poi del Mezzogiorno, che, ormai, non fa più parte dell'agenda politica di questo Governo, al di là della chiacchiera meridionalistica del buon Micciché, del buon viceministro Micciché! Con i governi di centrosinistra il *trend* di crescita delle regioni meridionali era superiore alla crescita nazionale: superava finanche il nord-est! Ora, il trend ha rallentato di molto ed i tempi di superamento del *gap* con il centro-nord si allungano.

Il Mezzogiorno deve essere messo in condizione di correre, di crescere con velocità maggiore per recuperare gli attuali squilibri economico-sociali e per essere protagonista, con le proprie risorse, nel paese ed in Europa, in quell'Europa dalla quale, per fortuna, ha attinto ed attinge notevoli risorse.

Ma il Presidente del Consiglio sembra ignorarlo e chiede all'Europa non una semplificazione delle procedure, come ha fatto l'altro giorno, ma una vera e propria *deregulation*. Evidentemente, ha la segreta speranza che anche in Europa si abbassi il tasso di legalità. Per fortuna che ci sono le regole europee, che vi sono le direttive europee, a cui volente o nolente anche il nostro paese deve adeguarsi, come deve fare per i principi di contabilità internazionale nella redazione dei bilanci delle società. Ma il Presidente del Consiglio preferisce un'altra strada: quella della irresponsabilità, quella della deresponsabilizzazione nel governo delle società, tanto che, anche in questo decreto, per quanto riguarda le sanzioni relative al rapporto fiscale di società, esse sono messe a carico non degli amministratori singoli, ma della persona giuridica. Eppure, i fatti gravi, gravissimi della Cirio — e speriamo non della Parmalat — dovrebbero indurci ad adottare altri provvedimenti per avere bilanci limpidi delle varie società quotate e

non. Così, con questa norma che si introduce, nessun amministratore di società pagherà mai.

Verso il Mezzogiorno il Governo è a dir poco disattento e spesso agisce contro gli interessi delle regioni meridionali. Le grandi opere infrastrutturali per il Mezzogiorno — ferroviarie, autostradali, portuali, aeroportuali, telematiche, idriche e così via — non rientrano fra le priorità di questo Governo. Basta scorrere l'elenco della legge obiettivo e quello recentemente approvato in sede europea: non c'è nulla per il Mezzogiorno. Si faccia pure il corridoio 5, perché è necessario, è interesse del paese la sua realizzazione, ma si faccia anche il corridoio 8, per agganciare l'intero Mezzogiorno ai nuovi processi economici che essi potrebbero avviare. Per non parlare dell'alta velocità, che si ferma a Napoli; non se ne prevede il prolungamento né per Reggio Calabria né tanto meno per Salerno, Potenza, Taranto. La stessa autostrada Salerno-Reggio Calabria è diventata infinita, è un lento cantiere, non v'è certezza alcuna sui tempi di completamento.

Sono dati assai sconcertanti, signor Presidente. I ministri Lunardi e Tremonti devono rendersi conto che il Mezzogiorno non si accontenta dello sbandieramento del progetto del ponte sullo stretto di Messina, sulla cui opportunità e priorità hanno molto da dire gli stessi siciliani, che, a mio avviso, hanno ben altre esigenze.

Non solo non si finanziano le grandi infrastrutture di cui le regioni meridionali necessitano, ma il Governo, nella sua foga antimeridionalistica, ha addirittura bloccato per un anno e poi riavviato in misura ridotta e confusa il credito di imposta per le imprese. Il ministro Tremonti sapeva bene che questa era l'unica vera legge di incentivazione efficace, effettivamente snella, rapida ed accessibile agli operatori, ma non ha voluto sentire ragione. Gli atti di questa Camera lo testimoniano, testimoniano il nostro impegno perché non si toccasse il credito di imposta. Anche gli amici colleghi della maggioranza sostene-

vano la stessa cosa, ma alla fine hanno dovuto accettare le scelte del ministro dell'economia e delle finanze.

Ma il Governo non è riuscito a spendere neanche tutti i fondi stanziati per il sud con la finanziaria per il 2003 – basta vedere i residui passivi – ed ora per il 2004 non prevede granché. Rinvia il grosso degli stanziamenti agli anni successivi, se non sbaglio finanche al 2007. Ma c'è di più. Il Governo gioca contro il Mezzogiorno. Non stanziava fondi adeguati per valorizzare il vasto patrimonio archeologico, storico, culturale, esistente in maniera diffusa nelle regioni meridionali, e non fa una politica ambientale seria. Si pensi al condono edilizio. Onorevole sottosegretario, non so se lei conosce la realtà degli abusi edilizi in questo nostro paese e dei guasti terribili arrecati all'ambiente.

MARIA TERESA ARMOSINO, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Sono lì!

MARIO LETTIERI. Ma non c'è solo il condono edilizio. Si fa di più. Compie scelte scellerate, come quella relativa alla individuazione del sito nazionale per le scorie radioattive nel comune di Scanzano Ionico, che trovasi nella fascia costiera più interessante e vivace da un punto di vista agricolo e turistico del mar Ionio. In questa area, che è quella della Magna Grecia e di Pitagora, c'è una agricoltura moderna ed intensiva e importantissimi scavi archeologici; una moderna agricoltura i cui prodotti di pregio raggiungono tutti i mercati europei.

Evidentemente il ministro Matteoli non conosce la realtà della Basilicata, né lui né gli altri componenti del Governo la conoscono; forse, qualche sottosegretario, per caso, è nato o viene qualche volta in Basilicata, ma in maniera molto superficiale. Il ministro ne ignora la storia, la cultura e ancor più le risorse e il patrimonio ambientale e non sa che in quell'area – nel Metapontino e anche nel comune di Scanzano Ionico – sono stati realizzati o sono in atto investimenti turistici per diverse centinaia di miliardi di

vecchie lire, che ora, ovviamente, la decisione del Governo mette a rischio. Non si contrabbandi la scelta del Governo come scelta tecnica; essa è una scelta squisitamente politica! Forse, si vuole penalizzare la Basilicata perché è totalmente ulivista: i risultati elettorali sono stati questi, e in democrazia bisogna prenderne atto, ma non si può penalizzare una regione soltanto perché non ha dato i consensi al centrodestra così come lo stesso sperava. È una scelta barbara! È distruttiva, fortemente contrastata da noi ma soprattutto dalle popolazioni e da tutte le istituzioni locali e regionali: non si è sentito neanche il bisogno di ascoltare la regione Basilicata.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, le popolazioni lucane – voglio ricordarlo qui – sono, per natura ed educazione, pacifiche, assai pacifiche, ma non si dimentichi che la Basilicata è stata anche terra di briganti: il più famoso, Carmine Antonello Crocco, è stato definito « brigante » ma era un rivoluzionario contro il potere che si ribellava alle angherie dei piemontesi e dei Borbone. Ecco perché, cari colleghi, onorevole sottosegretario, bisogna temere la collera dei miti, e anche la collera del mite popolo lucano.

L'intero Mezzogiorno ha potenzialità, derivanti dal patrimonio naturalistico, archeologico e ambientale, di uno sviluppo turistico imponente, ma le scelte del Governo, come quella cui ho fatto riferimento poc'anzi, le mortifica. Ma questo decreto-legge mortifica tutti i cittadini italiani i cui redditi sono falciati da un costo della vita sempre più alto. Il Governo avrebbe potuto e dovuto far funzionare i comitati euro istituiti dal Governo Prodi ed utilizzare la Guardia di finanza, coinvolgendo le prefetture, le regioni e i comuni nel controllo dei prezzi nei primi mesi del *changeover*. Sull'aumento dei prezzi c'è stata invece la congiura del silenzio e una certa ignavia da parte dei singoli ministri e dell'intero Governo. Hanno ragione coloro che, con il livellamento in alto dei prezzi e con la quasi automatica equiparazione dell'euro alla vecchia banconota da mille lire, sosten-

gono che gli italiani ricevono lo stipendio o la misera pensione in vecchie lire e pagano con il nuovo euro. Ora il Governo vuole aumentare i controlli da parte della Guardia di finanza: lo fa dopo che i buoi sono scappati, dopo che i prezzi sono stati livellati in alto; comunque, lo faccia, nulla in contrario, ma stia attento a non mettere a rischio gli studi di settore la cui efficacia, per quanto riguarda le entrate, è accertata; essi non vanno messi in discussione. Voglio ricordarlo: questi furono introdotti a seguito di un'intelligente opera di concertazione tra il Governo di allora e le associazioni di categoria. Mi auguro che non si continui a distruggere ciò che funziona, come si è fatto con il credito d'imposta cui ho fatto riferimento poc'anzi. Per fronteggiare il costo della vita, tra i primi provvedimenti, c'è quello dell'adeguamento dei salari e delle pensioni al tasso reale d'inflazione che è di gran lunga superiore a quello programmato dal Governo. Ciò che si è verificato in Italia non è accaduto in nessun altro paese dell'euro, neanche in Germania e in Francia dove l'economia certamente non va bene, ma l'inflazione comunque è rimasta bassa, ed è molto più bassa della nostra. Questo Governo, anziché organici interventi a difesa dello stato sociale, propone con questo provvedimento un *bonus* per il secondo figlio: è un pannicello caldo, inefficace ed indiscriminato perché lo dà anche a chi è benestante.

Sul piano dei valori, questo provvedimento è l'espressione di un valore regressivo e di un veteroassistenzialismo. Ciò che è più grave, però — badate bene, forse è sfuggito ad alcuni colleghi — è il fatto che i 300 milioni di euro previsti vengano prelevati dal fondo di accantonamento destinato all'aumento delle indennità di disoccupazione, previsto nel Patto per l'Italia a suo tempo sottoscritto con i sindacati: quindi, si dà una briciola ai neonati e si toglie ai loro padri disoccupati (che, purtroppo, sono ancora tanti)! Serve ben altro: innanzitutto, un lavoro per chi non ce l'ha!

Con la riduzione di oltre 1.500 miliardi di trasferimenti agli enti locali, inoltre, il

Governo vuole costringere questi a ridurre i servizi o ad aumentarne i costi, che ricadranno ovviamente sui cittadini. Non si tiene conto, invece, che gli enti locali sono i primi referenti proprio per le famiglie meno abbienti. È il classico « gioco delle tre carte »: si tratta di un gioco perverso al quale, giustamente, si oppongono i comuni e le regioni, che non vogliono né essere i gabellieri per conto dello Stato, né pagare per le sue scelte sbagliate.

Il dato più eclatante di questa manovra, comunque, è quello relativo all'avanzo primario. Esso peggiora in maniera drammatica: ricordo che era al 6,7 per cento del PIL, ma con il Governo Berlusconi è sceso al 2,8 per cento quest'anno, e scenderà al 2,4 per cento nel 2004; a ciò si aggiunga il macigno del debito pubblico, che è aumentato nonostante la riduzione dei tassi di interesse.

Si ha, quindi, un quadro davvero fosco; per tale motivo, vi sarebbe bisogno di una manovra forte e credibile, che superi questa situazione e prepari il paese e le imprese a cogliere le opportunità della ripresa internazionale, che sembra profilarsi per il secondo semestre del 2004.

Ma il Governo non ha una bussola precisa, non ha una politica economica certa, così come dimostra questa manovra finanziaria, che essendo di metà legislatura avrebbe dovuto essere caratterizzata da scelte forti e chiare per essere un riferimento vero per le imprese e per gli investitori, sia italiani sia esteri, e per dare quella fiducia che si può basare esclusivamente sulle scelte concrete, e non sull'ottimismo di maniera.

L'unica riforma strutturale che il Governo propone, con un provvedimento in discussione al Senato, è quella delle pensioni. In tale provvedimento, infatti, la famosa « gobba », risultante dalla curva del rapporto tra la spesa previdenziale ed il PIL, dal 2010 viene rimodulata verso il basso: evidentemente, per far accettare in sede europea una manovra costituita da misure *una tantum*, il ministro Tremonti ha imposto questo intervento, che noi non

condividiamo né nel merito, né nel metodo (ma di questo parleremo quando sarà discusso in questa Assemblea).

Inoltre, si fa poco per la ricerca. Il collega relatore per la maggioranza ha evidenziato, con toni un po' entusiasti, le misure relative alla ricerca. A mio avviso, con la creazione dell'Istituto italiano di tecnologia si compie un'operazione di pura immagine, scimmiettando il mitico MIT statunitense. Anche la riduzione dell'imposizione per i redditi dei ricercatori è ben poca cosa per farli rientrare dall'estero: ci vuole ben altro!

Nulla poi si dice circa le privatizzazioni, che sono ormai scomparse dall'agenda di questo Governo. Esso si dichiara liberale, ma non agisce di conseguenza. Infatti, non facilita la concorrenza, come accade con la legge Gasparri, che tutela esclusivamente Mediaset e mortifica la libertà d'informazione.

A quest'ultimo proposito, mi sia consentito ricordare Sabina Guzzanti — che ieri si stava per « decapitare », per escludere dalla trasmissione di RAI 3 —, che ieri sera ci ha informato dagli schermi televisivi che, per quanto riguarda la libertà di informazione, da un'indagine risulterebbe che il nostro paese, tra tutti quelli del mondo, risulterebbe essere al cinquantatreesimo posto, vale a dire dopo il Ghana e il Madagascar — ma questo è un discorso a parte, ultroneo.

Con questo Governo — basta scorrere la legislazione approvata in questi due anni — si sono ridotti gli spazi della libera informazione e non si è ampliato — ciò è quello che mi preme sottolineare — il mercato interno né tanto meno vi è stato un aumento della concorrenza. Hanno prevalso interessi particolari, pochi e forti. Non penso al solito falso in bilancio, altrimenti il mio autorevole collega Antonio Leone, giustamente, si ribella, affermando che parlo sempre di questo benedetto falso in bilancio. Questa volta mi riferisco all'eliminazione della tassa di successione, quella tassa della cui necessità si faceva carico lo stesso Luigi Einaudi che, sicuramente, è stato il più grande liberale. Altro che Berlusconi!

Per dirla tutta, tale manovra fa giustizia dello stesso facile ottimismo diffuso dal Governo in questi due anni. Basta leggere il provvedimento, onorevole sottosegretario, per rendersi conto di quale cambiamento vi è stato rispetto all'impostazione di due anni fa.

Rispetto al passato vi è una modificazione degli obiettivi di politica finanziaria pomposamente enunciati dal Governo all'atto del suo insediamento. Lo ricorderete, come lo ricordo io: esso affermò una linea di protagonismo totalizzante e propose misure ed interventi che — a dire del ministro Tremonti — avrebbero realizzato tutti i risultati ipotizzati, anche in presenza di una congiuntura internazionale non favorevole. Secondo Tremonti, tutto ciò che avveniva nel resto del mondo sarebbe stato ininfluenza rispetto a ciò che in Italia si poteva fare e si poteva raggiungere.

Oggi, speriamo che vi sia un reale ripensamento. In questa manovra, con lo 0,5 per cento di crescita ipotizzato, lo stesso ministro trova il suo alibi principale proprio nella difficile congiuntura internazionale, quella congiuntura, del resto, onorevole sottosegretario, da lei puntualmente richiamata.

A mio avviso, è giunto il momento che il Governo riveda seriamente la sua politica economica e sociale in relazione agli effettivi interessi del paese e al suo futuro in Europa e nel mondo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, secondo il regolamento della Camera dei deputati il mio intervento dovrebbe rientrare in quella che viene definita discussione sulle linee generali di questo provvedimento. La scorsa settimana si è concluso qualcosa che, sempre a norma del regolamento, andrebbe definito esame in Commissione. Forse, sarà il caso, signor Presidente, di cambiare il lessico regola-

mentare per evitare di incorrere in clamorosi fraintendimenti.

Il passaggio del provvedimento in Commissione bilancio è paragonabile ad un Eurostar che passa per una stazione secondaria. Sull'orario ferroviario, la casella di corrispondenza di quel treno e di quella stazione è contrassegnata da una riga nera verticale che rappresenta l'aspetto dinamico di quell'intersezione. Il treno e la stazione, di fatto, non si incontrano; al limite, il capo stazione dirà: attenzione, sul secondo binario treno in transito.

Ecco, il presidente della Commissione avrebbe potuto fare un annuncio di questo genere: attenzione, maxidecreto in transito.

Non solo il Governo ha deciso che la Commissione bilancio della Camera dei deputati sia una stazione secondaria, ma che anche l'Assemblea sia una stazione secondaria: infatti, il treno forse rallenterà, magari potrà fermarsi un attimo, ma sicuramente non salirà né scenderà alcun passeggero.

Abbandonando la metafora ferroviaria, non si può che registrare, ancora una volta, lo scarso senso istituzionale di questo Governo e l'assoluta mancanza di rispetto per un Parlamento ormai esautorato dal suo ruolo costituzionale, quello di proporre, esaminare, discutere, modificare le leggi, concedendogli solamente, perché non se ne può fare a meno, la possibilità di ratificare le decisioni già prese a palazzo Chigi.

Tutto ciò — è stato spiegato molto bene dai colleghi che mi hanno preceduto — è di una gravità enorme non solo per la scorrettezza politica di questa incerta e litigiosa maggioranza, ma soprattutto per il contenuto del provvedimento in esame. Questo non apporta alcun beneficio reale ai nostri conti pubblici e non affronta i nodi strutturali della finanza pubblica. L'indebitamento netto previsto per il 2003 allo 0,8 per cento del PIL si attesterà attorno al 2,7 per cento; il debito pubblico cala più lentamente e rischia, addirittura, di riprendere un andamento crescente; cala l'avanzo primario; diminuiscono le entrate al netto dei condoni.

Quindi, abbiamo di fronte un provvedimento sul cui metodo bisogna svolgere un ragionamento. Sicuramente, vi era l'esigenza di una riforma della sessione di bilancio. Il Governo, quest'anno, avrebbe dovuto presentare un disegno di legge finanziaria molto meditata, frutto di un confronto politico e programmatico all'interno della propria maggioranza e, perfino, al proprio interno, sentite le parti sociali e dopo aver interloquuto con chi di dovere. Così sembrava intendesse fare dopo aver presentato le varie linee di politica economica e finanziaria contenute nel DPEF. Tuttavia, invece di una proposta di riforma della sessione di bilancio e di una finanziaria concepita in tal modo, abbiamo un vero e proprio colpo di mano.

Per la prima volta, gli interventi della manovra finanziaria, le misure più importanti e portanti, vengono anticipate in un decreto *omnibus*, estrapolate dalla legge finanziaria complicandone l'iter e sottraendo al confronto parlamentare le scelte di politica finanziaria fondamentali per la vita del paese. La manovra, infatti, si articola in tre provvedimenti di diversa natura strettamente correlati tra loro: il disegno di legge finanziaria, il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 269 ed un emendamento al disegno di legge collegato alla manovra di bilancio per il 2002 in materia previdenziale che costituisce l'unico provvedimento di tipo strutturale.

Nella nota di aggiornamento al DPEF presentata dal Governo si legge: esiste una stretta correlazione tra il provvedimento d'urgenza — noi ci chiediamo: quale urgenza e quale necessità? — che porta la data del 30 settembre, le misure aggiuntive in materia previdenziale ed il disegno di legge finanziaria la cui compatibilità finanziaria dipende largamente dalle misure contemplate nel citato provvedimento.

È evidente che viene stravolta la disciplina di contabilità pubblica (legge n. 468 del 1978) come pure i regolamenti parlamentari e nessuno, tranne noi, sembra scandalizzarsi. Detti regolamenti escludono la possibilità di esaminare durante la sessione di bilancio provvedimenti a con-

tenuto finanziario con l'unica esclusione dei provvedimenti di conversione dei decreti-legge dato il carattere di straordinarietà ed urgenza che li contraddistingue. Il risultato, quindi, è la limitazione delle prerogative di esame, di valutazione e di proposta emendativa da parte del Parlamento.

Il decreto *omnibus*, infatti, contiene la maggior parte delle misure di copertura finanziaria. Su tale scelta ha sicuramente pesato lo stato di cattiva salute dei conti pubblici che non poteva consentire il cosiddetto assalto alla diligenza dei singoli parlamentari della maggioranza.

Quindi, ha prevalso la necessità di blindare provvedimenti scandalosi, quali il condono edilizio, da eventuali trasversali alleanze su punti particolarmente osceni.

Per compensare le *una tantum*, che costituiscono più dei due terzi della manovra complessiva, ma anche per tranquillizzare l'Europa, la Confindustria e gli altri referenti del Governo, ecco il collegato alla finanziaria, quello appunto relativo ai provvedimenti previdenziali. Ci troviamo di fronte ad un provvedimento che, come dicevo prima, non sa assolutamente affrontare i nodi strutturali del sistema. Tra l'altro, abbiamo una situazione che, dal punto di vista della crescita, peggiora progressivamente. Malgrado qualche recentissimo spiraglio, non possiamo che constatarne l'andamento negativo, perché i provvedimenti adottati dal Governo — nonostante i tanto sbandierati provvedimenti dei primi 100 giorni, che dovevano aprire ad un periodo di miracolo economico vero e proprio — non hanno saputo invertire un andamento, che è sicuramente di lungo periodo, perché ci sono difficoltà che non si esauriscono nella situazione particolarmente grave a livello internazionale. La posizione della nostra economia, è stato già detto, peggiora per competitività e per capacità innovativa. Essa si caratterizza per i bassi investimenti nei settori chiave, nei settori appunto dell'innovazione, che sono indispensabili per farci uscire da un'economia insostenibile anche dal punto di vista ambientale e sociale. Si configura, quindi, una situazione di vera e propria

stagflazione: recessione che si accompagna a tassi di inflazione che si allontanano, sempre di più, da quelli degli altri paesi d'Europa. Allo stesso modo, si approfondisce il divario di crescita rispetto agli altri paesi europei e, più in generale, rispetto agli altri paesi industrializzati.

Per carità di patria non mi dilungo sui conti, anche perché l'argomento è stato autorevolmente, quanto impietosamente, affrontato dai colleghi che mi hanno preceduto. Vorrei, invece, dedicare il tempo che mi è concesso ad una rapidissima carrellata delle peggiori sconcezze di questo provvedimento. Vorrei iniziare con quella che considero una vera e propria ignominia, cioè fare cassa sulla pelle dei lavoratori: mi riferisco all'articolo 47 del decreto, sul quale non sarà neppure possibile fare un dibattito di merito, perché il Governo ha fretta di portare a casa il provvedimento e quei quattro soldi che intende incamerare. A pagare saranno quindi dei lavoratori, ma non lavoratori qualunque, bensì quelli che durante la propria vita lavorativa sono stati esposti ai terribili rischi per la propria salute, derivanti dall'esposizione all'amianto. Il ritocco del coefficiente di moltiplicazione degli anni di esposizione, previsto dall'articolo 47, allontana la prospettiva della pensione per molti lavoratori, per i quali ogni anno di permanenza in un ambito lavorativo insalubre comporta l'aumento del rischio di morbilità.

Sul piano del *welfare*, sono molti i passi indietro fatti da questo Governo e qualcuno di questi viene addirittura sbandierato come un intervento migliorativo. Pensiamo alla norma sugli asili nido condominiali, che consiste, di fatto, in un modo per liberarsi di fastidiose incombenze; ebbene, in questo decreto, si fa una deroga sulle modifiche delle destinazioni d'uso degli immobili. Così si potranno realizzare dei piccoli parcheggi per i propri bambini, per i quali ovviamente non sono previste risorse finanziarie adeguate.

E, in questi, con tutta probabilità, sarà ben difficile che vi siano l'assistenza, la competenza, gli standard educativi e didattici nonché le strutture *ad hoc*.

Anche la tanto sbandierata *de-tax* è una vera e propria presa in giro. Nelle considerazioni della campagna «Sbilanciamoci» viene giustamente definita come una doppia truffa, visto che l'abilità mediatica del nostro esecutivo — che, anche se adesso sta un po' scadendo, certamente non manca — fa sì che ci sia la percezione che su 100 euro di spesa ne vada 1 in beneficenza, mentre la percentuale è da calcolare sull'IVA e non sul valore complessivo. Quindi, dei 100 euro sono solo 20 centesimi ad essere devoluti in beneficenza, cifra che sicuramente non è in grado di orientare i consumi.

Lo stesso fondo per le politiche sociali, per il 2004, il 2005 e il 2006, presenta uno stanziamento pari a 1.215.333 euro, al quale si possono sommare i 232 milioni di euro per le famiglie e i 100 milioni per le eccedenze di spesa. Complessivamente non si riesce a raggiungere l'importo di 1.716.555 euro del 2003 che, già tante volte, abbiamo detto essere insufficiente per raggiungere i livelli essenziali di assistenza che, tra l'altro, non sono stati ancora chiaramente definiti. Siamo dunque di fronte ad un Governo che, per quanto riguarda le politiche sociali, non ha altro interesse se non quello di sbandierare al centro della propria politica la retorica della famiglia per poi ridursi ad una politica davvero minimalista.

C'è da dire, però — riconoscendone anche la positività —, che l'articolo 20 si occupa di terzo settore. Tuttavia, anche quanto previsto in tale articolo — come abbiamo sottolineato nel testo alternativo presentato in XII Commissione — si sarebbe dovuto estendere anche a mezzi e strumenti al servizio dei volontari della protezione civile, soprattutto nei contesti ad alto rischio, nonché ai mezzi adibiti al trasporto di persone disabili non autosufficienti. Anche in questo caso siamo di fronte ad una misura positiva che, però, è assolutamente insufficiente.

L'articolo 21 poi introduce — ne abbiamo già parlato in altri contesti — un assegno *una tantum* per ogni secondo figlio. Abbiamo già commentato tale scelta — così come abbiamo commentato il ri-

corso agli asili nido condominiali — come misura demagogica e sprecona, discriminante nei confronti delle madri straniere, dunque priva di costrutto e incapace di raggiungere gli obiettivi che la politica familiare o familistica del Governo si propone. Una politica priva di spessore e incapace, al di là delle grandi dichiarazioni, di farsi sistematica, organica, sensata; magari non la condivideremmo, ma potremmo confrontarci su un terreno di buon senso, che abbia veramente la dignità di essere una politica.

L'articolo 42, recante disposizioni in materia di invalidità civile, rappresenta una vera e propria offesa alla dignità delle persone colpite da invalidità. In esso si prevedono misure vessatorie, in particolare l'eliminazione dei ricorsi amministrativi, che penalizza ulteriormente le persone disabili che, per adire le vie della giustizia ordinaria, saranno costrette a sostenere spese legali davvero ingenti.

Inoltre, le scelte in materia sanitaria sono sempre condizionate dai vincoli posti dal Ministero dell'economia, cui addirittura dovranno essere comunicati mensilmente i dati del monitoraggio della spesa farmaceutica, mentre le regioni continuano ad essere in credito nei confronti dello Stato di ben 14 miliardi di euro.

Così le misure per il contenimento della spesa sanitaria e della spesa farmaceutica, attraverso la previsione dell'agenzia nazionale per il farmaco, appaiono concepite in funzione del controllo ragionieristico della spesa, non come uno strumento per una strategia sulla ricerca e l'innovazione e per garantire in modo uniforme i livelli essenziali di assistenza farmaceutica. Manca perfino la previsione della necessaria concertazione tra i ministeri competenti (ricerca, attività produttive) e le regioni.

In tal modo appare evidente un approccio centralistico, dirigistico e, ripeto, ragionieristico. Si tratta di un'impostazione che si nota anche nell'articolo 50 in materia di monitoraggio della spesa. Si penalizzano infatti, per quanto riguarda l'esternalizzazione dei servizi relativi alla sanità, le regioni più virtuose.

Ma anche il meccanismo previsto, in un altro contesto, per la vendita e il riaffitto degli immobili non sembra proprio un'idea brillante per sanare i conti pubblici. Ancora una volta, la miopia contabile del Governo punta ad intascare qualche soldo svendendo il proprio patrimonio immobiliare, tanto per far contenti i funzionari di Bruxelles che tuttavia continuano vanamente a spiegarci che dovremmo smetterla con le operazioni *una tantum*. Ma così facendo si aumentano gli oneri correnti, perché sarà a questo punto necessario pagare elevati canoni di locazione per poter usufruire degli immobili.

Si pensa davvero che questo sia un vantaggio per il paese? È come se una famiglia fosse costretta a vendere la casa e ad andare ad abitare in affitto per pagare i propri debiti. Sarà meglio o peggio dopo questa brillante trovata?

E semmai avessimo avuto dubbi sulla politica ambientale del Governo, questa manovra riesce a fugarli senza difficoltà. Ancora una volta, con l'articolo 16 del decreto-legge che rinnova le agevolazioni per gli autotrasportatori, si vuole proseguire la politica di incentivazione del trasporto merci su strada, drogando il mercato, aumentando lo squilibrio modale, già così pericoloso in Italia e che ci vede al primo posto in Europa, aumentando le emissioni inquinanti e i costi esterni della mobilità. Il tutto, ovviamente, sarà seguito dalla riproposizione del *refrain* sull'inadeguatezza della rete infrastrutturale viaria e sulla necessità di ulteriori colate di asfalto e cemento.

E a proposito di cemento non bisogna dimenticare il vero fiore all'occhiello di questo edificante — nel senso etimologico del termine — provvedimento: la sanatoria edilizia. L'articolo 32 rappresenta davvero quanto di peggio si sia mai riuscito a fare per la devastazione del territorio in oltre cinquant'anni di storia repubblicana.

Con tale norma si sovvertono valori costituzionali posti a fondamento del contratto sociale che ha generato la nostra Repubblica: la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e del patrimonio storico-artistico, ma anche il principio di uguaglianza

e la salvaguardia della persona umana, della sua vita e della sua sicurezza. Mai in passato si era osato proporre di condonare abusi che coinvolgessero beni culturali e abusi sulle aree demaniali.

Il condono, infatti, prevede la possibilità di sanare abusi compiuti sul patrimonio disponibile ed indisponibile dello Stato e sul demanio. Come giustamente ha sottolineato il collega, senatore Turroni, si consente ai rapinatori di acquistare, con i proventi della rapina, la gioielleria che si è appena saccheggiata. Non c'è pudore, come non c'è stato e non c'è pudore nell'appoggio garantito all'emendamento Grillo, presentato al Senato per depennare il vincolo decennale di inedificabilità sulle aree boscate distrutte dagli incendi: affronteremo il problema quando dovremo discutere il disegno di legge finanziaria. Una norma come questa, a tutela delle aree boscate distrutte dagli incendi, era stata posta prima di tutto a tutela della sicurezza, perché gli incendi compromettono in modo inesorabile l'equilibrio idrogeologico del suolo con rischio altissimo di frane e smottamenti. Bisognava, quindi, prevedere una norma chiara non soltanto contro le speculazioni edilizie ma anche per lasciare alla natura il tempo di agire e di ripristinare l'equilibrio geologico.

Ci sono, poi, regioni che hanno trasformato il vincolo ricognitivo previsto dalla legge Galasso e dal decreto legislativo n. 490 del 1999 in un vincolo sostanziale: in base a leggi regionali si stabilisce la non edificabilità all'interno di determinate aree boschive. È chiaro che, se questa norma dovesse essere approvata così com'è, per costruire in queste zone vincolatissime, basterà incendiarle. E, nell'incendio, con gli alberi e con tutto il resto, spariranno anche i vincoli.

Il condono edilizio rappresenta un'ipoteca pesantissima sul futuro: non solo devasta il territorio ma condanna lo Stato a farsi carico dei disastri in caso di calamità. Le assicurazioni, per come sono state proposte sugli edifici condonati, sono una barzelletta: sappiamo in cosa consistono i costi, quando si verificano i disastri. Non consistono soltanto nel far fronte

al disastro del singolo. È l'intero territorio ad essere compromesso e travolto dal disastro. E gli enti locali dovranno farsi carico delle spese aggiuntive, sicuramente superiori alle entrate, come hanno calcolato il CRESME e l'ANCI, che prevedono spese aggiuntive per un ammontare di 8,7 miliardi di euro. Tutto questo disastro, a fronte di entrate incerte. Sappiamo, infatti, che molte regioni si oppongono. Sappiamo, per esperienza, che le entrate previste dal condono non sono garantite. Ciò, in generale, per i condoni va detto.

Tuttavia, si è voluto procedere, contrariamente a quanto dichiarato, in un passato neanche tanto remoto, da autorevoli membri di questa maggioranza. Ne vorrei ricordare qualcuno. Il condono è un provvedimento inopportuno; non produce effetti economici e non è in linea con il nuovo assetto istituzionale: Pietro Lunardi, ministro delle infrastrutture e dei trasporti, *Corriere della Sera*, 16 dicembre 2002. Il condono è un provvedimento immorale: premia i comportamenti illegali; scoraggia quelli virtuosi; incrementa la devastazione del territorio, provocata dall'abusivismo selvaggio. Non potremmo accettarlo neppure in una situazione di enorme difficoltà: Sandro Bondi, coordinatore di Forza Italia, *Il Sole 24 Ore*, 22 agosto 2002. Non solo come ministro sono contrario, ma anche come liberale, perché il condono è la devastazione dello Stato di diritto: Giuliano Urbani, ministro dei beni culturali, AP.Biscom, 17 settembre 2003. Neanche tanto tempo fa.

Esprimo netta contrarietà ad ogni ipotesi di condono edilizio: Roberto Maroni, ministro del lavoro e delle politiche sociali, AP.Biscom n. 15 del 2003. Mi sono espresso tante volte contro il condono edilizio: non cambio idea, sono contrario. Se verrà questa proposta porterò in Consiglio dei ministri i motivi del mio dissenso: Altero Matteoli, ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, Reuters, 28 agosto 2003.

In un Governo serio tutte queste persone si sarebbero dovute dimettere, ma dimenticavo: questo è il Governo di Berlusconi, quello delle barzellette. In questo

momento, il mio pensiero, il pensiero dei Verdi, va ad Antonio Cederna, che a causa della sua dipartita almeno non deve assistere a questo scempio che io credo sarà veramente devastante per il nostro territorio, accompagnato dalla adesione così totale da parte di questa maggioranza e di questo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morgando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente, naturalmente, cercherò di non ripetere le cose — su cui sono d'accordo — che hanno detto il relatore di minoranza Michele Ventura, l'onorevole Lettieri, l'onorevole Zanella e gli altri colleghi di opposizione che sono già intervenuti. Vorrei partire da una considerazione fatta dal relatore di maggioranza, il collega Romano, che giustamente ha ricordato come ci troviamo, sì, a discutere del decreto-legge, ma in realtà a discutere complessivamente della manovra di politica economica e di finanza pubblica di questo scorcio finale del 2003 perché, come il Governo ha scritto nelle sue relazioni ai provvedimenti, ci sono tre cose che si tengono insieme in questo scorcio d'anno. Queste sono, da un lato, il decreto-legge, dall'altro la legge finanziaria ed infine l'emendamento in materia di riforma previdenziale.

Quindi, parto da questa considerazione generale, vale a dire dalla condivisione di questa impostazione, per fare una riflessione che non avrà un diretto e specifico riferimento esclusivamente al decreto-legge che stiamo discutendo, ma che sarà un po' più ampio e generale. Proprio per questo, voglio partire dalla situazione del paese perché mi pare che questo dobbiamo fare. Come sta andando l'Italia? Come sta il nostro paese?

Sono un po' sorpreso dalle cose riportate sui giornali di questi giorni — ciò è stato già ricordato — e sono un po' sorpreso dagli atteggiamenti che sono stati

tenuti anche da autorevoli esponenti del Governo nei confronti di un dato — che è importante e significativo ma che è un po' parziale —, quello della crescita del prodotto interno lordo dello 0,5 per cento nel terzo trimestre. Vi è un' enfasi che francamente non arrivo a capire. Si dice che arriva la ripresa, è tornata la crescita, è un buon dato per il nostro paese, il ciclo negativo è alle spalle e ora può partire una fase positiva. Ebbene, certamente sono dichiarazioni impegnative e di fronte a queste dichiarazioni una persona — andando a leggere gli articoli di giornale — immaginerebbe di trovarsi di fronte, non dico a delle percentuali cinesi, ma perlomeno a percentuali americane. L'economia americana — ci dicono — crescerà quest'anno, probabilmente, del 3,5 per cento. Invece, scopriamo che tutta questa enfasi è motivata da un aumento dello 0,5 per cento del PIL nel terzo trimestre e che, se ci sarà uno 0,25 per cento in più — peraltro, come ci dicono l'ISAE e il Centro studi di Confindustria, non sicuro —, nell'ultimo trimestre si riuscirà a toccare la straordinaria e fantomatica crescita dello 0,5 per cento prevista dalla nota di aggiornamento al documento di programmazione economico-finanziaria.

Sono un po' stupito di fronte a questo errore di prospettiva che consente di esprimere valutazioni lontane dalla realtà. Ha detto bene il collega Ventura: bisogna avere prudenza in merito a questi temi ed a queste cifre e lo stesso invito proviene dall'Istituto di analisi congiunturale ufficiale del Governo italiano (l'ISAE), nonché dal centro di ricerche economiche dell'organizzazione degli imprenditori italiani, vale a dire dal centro studi di Confindustria.

Se leggeste l'articolo che ho sotto mano, capireste le ragioni per cui questi dati andrebbero valutati con molta attenzione e cautela. Naturalmente non sono negativi e ne siamo contenti, ma vanno presi con molta cautela, lo ripeto. In realtà, l'Italia sta male e non ha affatto risolto i problemi di crescita. All'interno di questa mancata ripresa o di questa bassa crescita, si pongono i pro-

blemi strutturali che da tempo denunciamo. Sono ripartiti i differenziali, ad esempio, quello dell'inflazione tra l'Italia e gli altri paesi europei (il collega Lettieri ha ricordato il peggioramento dei dati relativi alla competitività del paese, nonché la classifica del World economic forum, che ci colloca oltre il quarantesimo posto, ampiamente citata dei giornali) e vi è una crisi strutturale della finanza pubblica. Lo abbiamo rilevato da un po' di tempo a questa parte ed il Governo lo ha autorevolmente riconosciuto in sede di assestamento di bilancio, provvedimento che abbiamo discusso non molto tempo fa. Si tratta dell'assestamento che ha registrato la riduzione delle entrate e l'aumento delle spese e che ci ha confermato un dato molto preoccupante per ciò che riguarda l'andamento della principale grandezza che ci serve per valutare lo stato di salute della finanza pubblica del nostro paese, vale a dire l'avanzo primario.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (*ore 16,30*)

GIANFRANCO MORGANDO. Ricorderete colleghi che abbiamo assunto un impegno con l'Unione europea, in ragione del nostro elevato debito pubblico e del mantenimento dell'avanzo primario superiore al 5 per cento.

Sapete bene, colleghi, che l'avanzo primario nel 2000 era del 4,8 per cento, che nel 2001 e nel 2002 è passato rispettivamente al 3,8 e al 3,4 per cento, che nel 2003 è previsto al 3 per cento, mentre nel 2004 è previsto sotto l'1,9 per cento. Vi è un dato estremamente preoccupante dell'andamento dell'avanzo primario su cui da un po' di tempo vi invitiamo a riflettere. È il dato di una situazione di difficoltà strutturale della nostra finanza pubblica in cui le spese aumentano più delle entrate e, come capita in tutte le famiglie, quando le spese aumentano più delle entrate, il futuro è preoccupante.

Naturalmente, si pongono anche le questioni attinenti alle condizioni concrete delle persone. Cresce la forbice tra i redditi delle famiglie e l'aumento dei

prezzi: siamo di fronte ad una situazione di impoverimento del paese, come molti oggi denunciano. La situazione dell'Italia si sta pericolosamente avvicinando a quella di altri paesi nei quali la povertà non è più confinata a particolari fasce, a particolari tipi di popolazione, poiché sta diventando una questione che attraversa ceti sociali che in passato non erano colpiti da tale problematica. La povertà dei lavoratori, l'impoverimento del ceto medio è un fenomeno che sta capitando anche nel nostro paese. Insomma, l'Italia non sta bene. Non è certo un articolo di giornale che risolve i problemi di fondo dell'economia del nostro paese, ma è un'attenta valutazione delle sue condizioni.

Noi continuiamo ad assistere, colleghi, ad un atteggiamento che non comprendiamo e lo dico con riferimento ad una questione su cui è stato scritto abbondantemente sui giornali (è stato abbondantemente dichiarato dal ministro dell'economia e ripreso dal collega Romano nella sua relazione). Ci viene detto che i temi sollevati dall'opposizione sono sbagliati e che la situazione è migliore di quella della Francia e della Germania.

Collegli, vi invito a prestare attenzione di fronte a questa affermazione. Non c'è alcun dubbio che il nostro paese vada meglio della Francia e della Germania per quanto riguarda l'indebitamento netto, è vero; andiamo però peggio di questi due paesi per quanto riguarda il debito, ma soprattutto per quel che riguarda la produttività del lavoro.

La nostra situazione è molto critica rispetto a quella dei due paesi per quanto riguarda la quota della nostra partecipazione all'andamento del commercio mondiale, che scende, e la quota di partecipazione al commercio mondiale delle economie francese e tedesca sale, anche se non di molto.

Noi andiamo peggio per quel che riguarda le capacità innovative del nostro sistema produttivo e lo registriamo clamorosamente nella differenza fra i brevetti che vengono registrati in Italia e quelli

registrati in Francia e Germania, rispettivamente il triplo e il quadruplo rispetto a quelli registrati in Italia.

Sono queste le problematiche sulle quali dobbiamo riflettere e che ci fanno dire che in realtà le difficoltà strutturali dell'economia non le abbiamo affatto risolte; ed invece, quando apriamo il dibattito sulla sessione di finanza pubblica e di politica economica, dobbiamo fare i conti con tali questioni.

Invece, ed è la seconda notazione, di fronte a tali questioni come si colloca la legge finanziaria? Di fronte a tali questioni la legge finanziaria non affronta i problemi, non essendo, per dirla in termini popolari, né carne e né pesce; essa non mostra, — e non è la prima volta perché questa osservazione l'abbiamo svolta anche negli anni precedenti —, da che parte affrontare il problema, ovvero se sul fronte del rafforzamento della domanda, come chiede ancora sui giornali di questi giorni il presidente della Confcommercio, o dal punto dell'offerta e quindi della valorizzazione della produttività delle imprese.

C'è molta enfasi su entrambe le questioni; tuttavia non si comprende come siano collocate all'interno della legge finanziaria.

Faccio qualche esempio rapidamente: sul fronte della domanda, ovvero dell'aumento delle risorse disponibili per i consumi, soprattutto per i ceti che hanno una maggiore propensione al consumo e quindi quelli economicamente più deboli, in questa manovra di politica economica si prevede pochissimo: in particolare, la previsione dell'assegno per il secondo figlio, il reddito di ultima istanza e la proroga dell'IVA al 10 per cento in edilizia.

Non mi sembra, ricordatemele se sbaglio, che vi siano altre previsioni; ne cito soltanto una, ovvero la misura sull'assegno sul secondo figlio. Vorrei parlarne non dal punto di vista dello strumento di politica familiare — sono contento che sia previsto, (per inciso, non è strutturale ed hanno ragione tutti quelli che lo hanno criticato), — bensì dal punto di vista dei suoi effetti sulla domanda in termini economici.

Vi leggo quello che ha detto l'ISTAT nel corso dell'audizione in Commissioni riunite bilancio di Camera e Senato.

Secondo l'ISTAT, parlando sugli effetti dell'assegno per il secondo figlio sui redditi della famiglia, le stime è effettuate mostrano come a beneficiare del provvedimento saranno poco più di un milione di famiglie, con un guadagno medio pari a 415 euro; tuttavia, per il complesso degli oltre 21 milioni di famiglie italiane, il reddito disponibile familiare aumenterebbe in modo insignificante, in media dello 0,07 per cento nel 2004 rispetto ad uno scenario a legislazione invariata. La disuguaglianza nella distribuzione dei redditi familiari si ridurrebbe in modo quasi impercettibile.

L'ISTAT dice cose non molto diverse per quel che riguarda la questione relativa alla proroga dell'IVA al 10 per cento in edilizia, che definisce una misura neutrale.

Naturalmente, come è stato ricordato, non si affrontano — noi riteniamo invece che si sarebbero dovuti affrontare e il collega Michele Ventura ha citato le nostre proposte — i problemi degli incapienti, degli anziani non autosufficienti e via dicendo, quei problemi cioè che potrebbero consentire di utilizzare strategie di redistribuzione del reddito anche in funzione di sviluppo della domanda e, quindi, in funzione di volano dal punto di vista della crescita economica.

Non è che le cose vadano molto meglio sul fronte dell'offerta. Anche qui, se non ho capito male, la manovra di politica economica sostanzialmente affronta due questioni: da un lato, nel decretone, tutta la parte relativa alla ricerca e all'innovazione; dall'altra, nella legge finanziaria, una serie di norme piuttosto confuse sul *made in Italy* e sulla sua valorizzazione. Sapete che cosa vi avrei letto, invece della relazione dell'ISTAT, se avessi potuto portarvi la documentazione che non ho avuto il tempo di andare a cercare? Vi avrei letto l'intervento del presidente della Confindustria, durante la stessa audizione, il quale ha evidenziato l'insufficienza di questo approccio rispetto ai temi della crescita strutturale e della capacità competi-

tiva del nostro paese, perché, come è stato ricordato anche negli interventi precedenti, questi provvedimenti riguardano un solo anno; naturalmente nessuno programma strategie con riferimento ad un solo anno, perché viene dimenticata la dimensione distrettuale che è l'unico quadro in cui possono crescere le piccole e le medie imprese anche dal punto di vista tecnologico e dell'innovazione!

Quindi, questa è la prima questione che volevo affrontare e cioè di come, rispetto ai temi di un paese la cui economia va male — e va male certo non soltanto per colpa del Governo, ma per una serie di ragioni —, non ci troviamo di fronte quest'anno, come negli anni precedenti, ad una strategia che sappia costruire un'azione di sostegno alla ripresa della crescita e dello sviluppo.

Vi è una seconda questione su cui voglio soffermarmi, rapidamente, perché ne hanno già parlato in tanti. Questa manovra di politica economica si colloca all'interno di un quadro strategico che ha largamente sottratto al Parlamento la possibilità di intervenire, di correggere, di migliorare e di costituire, come veniva ricordato, uno strumento di collegamento tra le proposte del Governo e le domande del sistema economico e del sistema sociale. Il Parlamento italiano ha sempre migliorato le manovre di politica economica e di finanza pubblica, dal punto di vista dei saldi e dal punto di vista dell'efficacia rispetto ai problemi economici che venivano affrontati. Quest'anno ciò non è possibile, ma non è possibile per una ragione molto semplice: al Parlamento viene impedito di discutere, di approfondire di svolgere quell'azione di miglioramento dei provvedimenti che gli vengono presentati. E questo perché, come anche autorevoli istituti congiunturali e la Corte dei conti hanno ricordato, la sostanza della manovra è nel decreto-legge, non è nella legge finanziaria! Una larga parte della copertura è infatti affidata al decreto e gli interventi di carattere strategico sono tutti all'interno del decreto che stiamo discutendo.

Io contesto — l'ho già fatto in Commissione e la contesto di nuovo qui — l'interpretazione del Governo che emerge dalla relazione e che è stata ribadita dal sottosegretario Armosino, che noi ci troviamo in presenza di una qualunque ragione che determini l'urgenza, perché le procedure della sessione di bilancio e della legge finanziaria danno la garanzia del tempo entro il quale i provvedimenti vengono approvati e, quindi, non vi è nessuna ragione di urgenza per approvare prima provvedimenti che in realtà entrano in vigore, come la legge finanziaria, il 1° gennaio 2004!

C'era una sola ragione di urgenza in questo decreto-legge, l'elemento che a noi piace di meno. È evidente, tuttavia, che ciò andava fatto per decreto: il condono edilizio, infatti, non si può realizzare con legge ordinaria. Tutte le altre parti di questo provvedimento sono certamente importanti e su di esse avremmo voluto discutere. Infatti, quelli riguardanti la trasformazione della SACE in società per azioni e la valorizzazione della nostra capacità competitiva all'estero sono temi che condividiamo. Forse, avremmo potuto fornire un contributo rispetto alle proposte che sono state presentate. Certamente, con la fiducia al Senato e con la fiducia annunciata anche alla Camera, ci è stata sottratta la possibilità di svolgere questa funzione.

Terzo punto del mio intervento. La strategia di finanza pubblica e di politica economica di quest'anno prosegue imperterrita sulle strade già battute negli anni precedenti: è tutta basata sulle *una tantum*.

Devo correggere, in tal senso, la pregevole relazione di minoranza del collega Michele Ventura che ha dichiarato che l'85 per cento delle entrate è dovuto a provvedimenti *una tantum*. Secondo i miei conti, si tratta dell'88 per cento (non c'è molta differenza ma si tratta di una percentuale superiore). L'88 per cento delle entrate di questa manovra, dunque, è dovuta a *una tantum*. Naturalmente, ci troviamo in presenza di un rapporto tra entrate *una tantum* e entrate strutturali

significativamente peggiore rispetto a quello previsto nel documento di programmazione economico-finanziaria, nel quale si afferma che i due terzi della manovra sono determinati da entrate *una tantum* ma un terzo della manovra è determinato da entrate strutturali derivanti da risparmi strutturali. Così non è in realtà. Che sia l'85 o l'88 per cento non è molto importante, non è molto diverso, ma si può dire che più dell'85 per cento della manovra è determinato da entrate *una tantum*.

Ha ragione il relatore: non bisogna demonizzare le entrate *una tantum* e saper gestire in modo oculato ed intelligente una strategia che mette insieme entrate *una tantum* ed entrate strutturali o risparmi di spesa è un esercizio intelligente che deve essere svolto dall'azione di Governo e della politica economica e di finanza pubblica. Naturalmente, ci vuole equilibrio.

Cari colleghi, da un po' di anni andiamo avanti, basando tutte le nostre manovre sulle entrate *una tantum*. Da un po' di anni, inoltre, il commissario europeo per le questioni economiche e monetarie, Pedro Solbes Mira, ci invita a spiegare cosa faremo dopo e come risolveremo il problema di sostituire le entrate *una tantum*. Naturalmente, non siamo in grado di rispondere perché l'unica risposta che abbiamo è la mitica attesa della ripresa economica e della crescita economica. Sta diventando tardi! Signor rappresentante del Governo, poiché fino alla seconda metà del 2004 di ripresa significativa non si parlerà, sta diventando tardi! Non ci sarà più il tempo, non ci sarà un periodo di ripresa sufficiente per garantire la copertura di queste entrate.

Per quanto riguarda quest'anno, naturalmente, non mi soffermo, perché molti colleghi ne hanno parlato. Condivido completamente le cose sono state ricordate. Quest'anno, le entrate *una tantum* sono particolarmente odiose, perché sono basate tutte sul condono edilizio che ovviamente ha le caratteristiche negative che sono state ricordate.

Cosa bisognerebbe mettere al posto di questa strategia che basa tutto sulle en-